

L'analisi

## Il ritorno dei gialloverdi

di **Francesco Bei**parentesi nell'atteggiamento  
della politica italiana nei  
confronti della guerra.

● a pagina 31

**L**a storica giornata di martedì  
sarà forse ricordata come una

La politica italiana

## Putin fa tornare i gialloverdi

di **Francesco Bei**

**L**a storica giornata di martedì, quando il Parlamento italiano in seduta comune si è fatto *agorà* democratica per ascoltare il grido di aiuto del presidente ucraino Zelensky, sarà forse ricordata come una parentesi nell'atteggiamento della politica italiana nei confronti della guerra. Non era ancora sfumata l'eco delle parole che arrivavano da quel bunker di Kiev che già in Transatlantico iniziavano i distinguo, per non parlare delle rumorosissime assenze di centinaia di deputati e senatori. La verità, sgradevole quanto si vuole ma rafforzata anche dal dibattito di ieri in Senato, è che gran parte della maggioranza sta vivendo questo primo mese di invasione putiniana con sofferenza crescente. Un fastidio destinato ad aumentare via via che la postura dell'alleanza atlantica e della Ue impone anche al governo italiano scelte difficili per rallentare l'offensiva militare e costringere il dittatore di Mosca a sedersi davvero a un tavolo di trattativa. Il nucleo duro di questa resistenza alla resistenza ucraina, per così dire, risiede in quel binomio giallo-verde che costituisce la grande anomalia italiana in seno all'Europa, inaugurando la stagione della rivoluzione populista. E fu proprio la convergenza di Lega e Cinque Stelle sul terreno della politica estera anti-europea e filo-russa il cemento che consentì l'avvio del primo governo Conte. Divisi sulla giustizia, sulla valutazione della stagione berlusconiana, sulle ricette economiche e sulle tasse, grillini e leghisti erano accomunati infatti dalla comune fascinazione per l'uomo forte del Cremlino, visto come una sorgente di valori da contrapporre a quelli, odiati, delle democrazie liberali. In quel momento il tema strategico per Mosca era indebolire ulteriormente il già fragile equilibrio europeo che aveva portato alle sanzioni per l'aggressione e la successiva annessione della Crimea. E il patto di governo giallo-verde del 2018, firmato da Salvini e Di Maio, pose proprio l'*appeasement* verso la Russia come bussola strategica del nuovo governo. In quel testo si annunciava "un'apertura alla Russia, da percepirsi non come una minaccia ma quale partner economico e commerciale potenzialmente sempre più rilevante. A tal proposito, è opportuno il ritiro delle sanzioni imposte alla Russia, da riabilitarsi come interlocutore strategico". In questi quasi quattro anni molta acqua è passata sotto i ponti, il Movimento Cinque Stelle ha lasciato per strada i putiniani più accesi (anche se Vito Petrocelli è ancora presidente della commissione Esteri del Senato) e nel frattempo il ministro Di Maio è diventato un atlantista ed europeista *doc*. Ma si percepisce chiaramente la difficoltà politica di Giuseppe Conte nel governare umori anti-occidentali sempre molto radicati e diffusi nella sua

base parlamentare. L'ultimo terreno di incontro di questa strana riedizione dell'intesa gialloverde sembra essere il no all'aumento delle spese militari, un tema delicato e molto facile da vendere a un elettorato spaventato dagli effetti economici della guerra. Conte è intenzionato a ribaltare l'orientamento espresso dai suoi deputati a favore del 2% del Pil per la Difesa. E anche Salvini ieri ha posto un freno bello grande, chiedendo che l'aumento delle spese sia «contenuto» e «limitato nel tempo». A confermare che ci troviamo di fronte a una precisa linea politica e non a una semplice considerazione economica è arrivato poi il rimprovero a Draghi del capogruppo leghista Massimiliano Romeo per i presunti «toni troppo belligeranti» del discorso del presidente del Consiglio seguito a quello di Zelensky. Parole chiare e nette, quelle di Draghi, di condanna dell'invasione e di allineamento dell'Italia ai partner Nato impegnati nell'invio di armi difensive alla resistenza ucraina. Insomma, se per il momento la divisione interna alla maggioranza non si è ancora trasformata in un clamoroso strappo dei giallo-verdi sembra essere solo una questione di tempo prima che la tensione latente salga oltre il livello di guardia. Il campanello d'allarme è suonato forte anche al Nazareno, che con la segreteria Letta condivide l'orientamento occidentale e atlantico del premier. Non è un caso se ieri, nell'intervista a *Repubblica*, il segretario del Pd abbia incoraggiato Draghi a intervenire in maniera forte per contrastare le conseguenze economiche più pesanti del conflitto, per evitare che «le parti deboli della società vadano in sofferenza» e diventino «terreno fertile per la propaganda russa». È già successo in passato e proprio Lega e Cinque Stelle sono stati i terminali politici di questa propaganda. Putin ha ancora orecchie attente in Italia pronte ad ascoltarlo e il suo disegno va contrastato con lucidità. Come scriveva Altiero Spinelli dal confino di Ventotene, mentre le orde naziste arrancavano, "entro di me pensavo che avrebbero potuto pur vincere e fare un'Europa nella quale non ci sarebbe stato posto né per quel che sognavamo, né per noi stessi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

